BELLA, SOLA E BIZZARRA

Ore di Berlino

Berlino, ottobre.

Un giovane cameriere sorridente, in tenuta nera, depone il vassoio di ostriche sul tavolino all'aperto. Il cliente è un uomo di mezza età, dimentica la fanciulla che gli è seduta nella poltroncina di vimini al fianco, comincia a versare pepe e limone. Sono le undici del mattino, il caffè ristorante ha tutta una gloria di tele rosse e blu, il sole è caldo e ha risvegliato qualche vespa che compie giri storditi. La Kurfürstendamm, il grande *« boulevard »* berlinese disegnato da Bismarck e subito ricostruito dopo la guerra, ripropone quell'atmosfera *« spiritosa, secca, frizzante, pervasa di umore ironico »* che Guido Piovene, nel suo ultimo viaggio a Berlino, ritrovava cinque anni fa, rapida consolazione tra i dolori e le ombre e la vanità d'una metropoli-vetrina.

Non riesco a non guardare l'uomo che inghiotte lentamente le ostriche. Mi domando dove potrei vedere il suo calco: in nessun caffè italiano, nemmeno a Parigi. Solo questa città, Berlino, consente un simile ghirigoro esistenziale, quasi assurdo e in qualche modo confortante. La gente passeggia e ignora il tipo, semmai lancia uno sguardo alla ragazza che gli tiene compagnia. Berlino fiorisce di ragazze, moltissime con cani al guinzaglio o in braccio.

Decido anch'io di mangiare qualcosa, lì all'aperto, in quel caffè, vincendo un rigurgito di vergogna quasi idiota. Al fondo della Kurfürstendamm il troncone della chiesa bombardata si erge come il tozzo pollice d'un gigante tra i muri chiari dei palazzi: il *« memento »* della guerra ora serve solo ai turisti per una fotografia e a un suonatore di organino. E' come il « muro » che divide la città: porta molte scritte contorte, la parola più dipinta grida *« sozialismus »* ma non mancano ilari oscenità. E' un serpente secco, inutile. Le due Berlino — per quel «muro» che poteva significare l'occasione del terzo conflitto mondiale — vanno assomigliandosi anche troppo.

* *

Mi dice un amico, francese d'Algeria, che vive da quattro anni in questa città: la vita costa troppo cara, i tedeschi non amano molto Berlino, i giovani tendono a fuggire, per invogliarli il governo ha stabilito di esentare dall'obbligo militare ogni ragazzo che viva e lavori per cinque anni qui. Solo i vecchi mantengono i loro affetti per una città così diversa, ambigua. Gli stimoli e gli orgogli (anche falsi) della « vetrina d'Occidente » esposta all'Est sono abbondantemente sepolti. La carica erotico-mercantile è stinta, serve a un turismo di passo.

Ma nei saloni dell'hotel « Kempinski », nei ristoranti aperti tutta la notte, l'esemplificazione superficiale del vivere continua, accanita, con quell'impegno che i tedeschi mettono anche nel divertirsi. E c'è una carica quasi elettrica nelle arterie centrali, un guizzo voglioso di rappresentazione collettiva. Vista sulla mappa di un'Europa tanto contorta, la Berlino « libera » è una briciola scintillante, un lustrino che pensa solo a se stesso. E quasi ci irride.

* *

C'è un piccolo museo che ospita reperti della vita « da muro ». Vi sono cofani di macchine truccati, che ospitarono, non si sa come, intere famiglie in fuga dall'Est. Famiglie di contorsionisti, di acrobati, vien da pensare, oppure di nani. C'è un vaso da fiori: un uomo vi si nascose e passò all'Ovest. C'è una serie di bidoni, di bauletti, che contennero madri e bambini, adulti e giovani. Il visitatore italiano ha motivo di divertirsi: forse è tutto qui il segreto della fuga di Kappler.

* *

Un migliaio di studenti ha manifestato a Berlino Est durante le celebrazioni del ventottesimo anniversario della Repubblica Democratica Tedesca. V'era anche un festival del jazz, solita occasione per creare ingorghi che sono poi sfociati nell'Alexanderplatz. I giornali dell'Ovest ripetono titoli annosi, indicando quei tumulti ma con parole stracche. Il confronto ideologico tra le due Berlino non interessa più. Semmai preoccupa la crescita della città all'Est, che ha un retroterra campagnolo e industriale importante, mentre la città « libera » è — lei sì — un'ostrica abbarbicata solo a se stessa. Davanti ai resti della Porta di Brandeburgo, davanti al Reichstag, al monumento al soldato sovietico, turisti guardano, fotografano, ridono. I militi occidentali o rossi, gli stessi soldati sovietici fingono di ignorarli. Quelle che furono le tragiche stimmate della caduta hitleriana funzionano oggi come sfondi di cartolina.

* *

Dappertutto, un trionfo di vini, cibi, fiori, caffè. Una cena perpetua, un indaffararsi tra tavoli imbanditi e *«dehors»* gremitissimi. Il visitatore americano prova addiritura invidia per la vita berlinese, l'europeo respira il clima euforico e spende, trascinato da ritmi che aveva dimenticato negli anni.

Vado a ripararmi tra i meandri del grande «Aquarium», visto in anni lontani. L'enorme stanzone dei coccodrilli è soffocante, odori muschiosi si rivoltano l'un l'altro con lentezza, ammorbano l'aria, ti premono in gola. C'è un passaggio vetrato che attraversa lo stanzone, e tu cammini sopra quella massa inerte di coccodrilli ammucchiati. Sono grigi, crostosi e prigionieri di un letargo innaturale.

Si alza da quell'immondo groviglio un fetore che diventa il tuo, quasi fossero i tuoi stessi visceri a marcire e inquinarti. Ti senti perduto in una sospensione di morte che non vuol decidersi alla fine, ma dilunga la sua (e tua) opera putrescente. Bisogna scappare, lodando l'aria celeste che ritrovi, provando col tacco, coi ginocchi la mobilità che ancora possiedi.

* *

Mi hanno relegato in un vecchissimo alberghetto vicino al « muro ». Non è nemmeno più un albergo, questo «Stuttgarter Hof». L'ingresso imbiancato a calce pare l'entrata d'una stamberga guatemalteca, non vi è telefono, non vi è gabinetto, il padrone rifiuta anche una bottiglia di acqua minerale, prima di restituirti la chiave della stanza pretende che tu paghi gli spiccioli di una telefonata. Al mattino un giovane dall'aria idiota serve un caffè con una fetta di pane. Di notte il portiere è uno storpio che guata sinistramente, in compagnia d'una moglie dalle labbra viola e con mille anni tra le rughe del volto.

Pare di vivere tra le quinte di uno spettacolo demenziale, dai toni così caricati che sfumano nell'inverosimile. I miei compagni di viaggio hanno deciso di accettare questo breve destino con molta allegria e si fotografano l'un l'altro nei cantoni più sinistri della locanda. Poi scappano in vari tabarin per godervi arie diverse. Tornano raccontando di oscenità costose e stupide.

In un certo club, ad esempio, bisogna pagare cento marchi: ti daranno la chiave di un armadietto, dove deporrai tutti i tuoi indumenti. Dopodiché, come socio del club, potrai ballare con donne nude e assistere a vari spettacolini. I miei amici sono fuggiti, vedendo vecchioni aggirarsi con le loro nudità cascanti. Altri invece hanno sopportato solo pochi minuti d'uno spettacolo di donne-pugili, che si battono con ferocia su un ring e gridano e strabuzzano gli occhi bistrati.

* *

C'è un uomo, solo, su un podio colorato, al centro del prato. Lo stadio è ricolmo. Dalla campana olimpica del '36 traspaiono i rilievi delle svastiche: ne hanno « riempito » col bronzo solo una parte, lasciando scoperti due uncini. Adesso l'uomo solo dirige il coro del pubblico in attesa della partita di calcio. Tutti cantano: solo il *Glory Alleluja* non raccoglie l'unanimità delle voci. Quell'omino in grigio che si sbraccia sull'erba esprime un accettato potere. Se si presentasse in uno stadio nostrano verrebbe sollevato in volo da un concerto di pernacchi. Anche gli italiani sulle gradinate applaudono, ma molti vengono a dirmi: meno male che di Germanie ve ne sono due, una sola farebbe di nuovo paura. Forse ha ragione il Premio Nobel Heinrich Boell, che in questi giorni scrive: non credo che la parte razionale di noi stia dominando su quella irrazionale. L'egotismo di Berlino non accetta questo dubbio.

Giovanni Arpino

L'IDENTIKIT DEMOCRISTIANO TRACCIATO DAGLI AVVERSARI

Craxi: né con Zac né con Berlinguer

Per il segretario socialista, la dc parla di rinnovamento ma pratica l'immobilismo: non può scegliere tra tante anime e interessi - Respinge il ritorno al centro-sinistra, non crede al compromesso storico, ma rifiuta duramente anche il "fronte" col pci

Roma, ottobre.

Come appare la dc ai suoi alleati e contradditori dentro la solida precarietà della non-sfiducia? Bettino Craxi, segretario del partito socialista, s'è preparato degli appunti, prima di rispondere. Stanco, un poco sudato nell'intempestivo caldo romano, inseguito dalle telefonate (« Il psi è un partito medio che ha le esigenze organizzative di un grande »), non vuol rischiare — dice — qualche approssimazione, qualche chiacchiera di copertura. Penso che sia come fare il ritratto di una donna con la quale si è avuta un'avventura finita in recriminazioni: c'è sempre il pericolo di continuare un vecchio bisticcio. Si è rimasti, come si dice, buoni amici, ma il passato lascia il segno.

L'altro giorno, dal convegno democristiano dell'Eur, un personaggio insospettabile, il senatore fanfaniano Bartolomei, ha lanciato un messaggio nostalgico. Press'a poco: « Guardiamo tutti al psi. Sui socialisti pesa il futuro della democrazia italiana ». Anche i dorotei hanno inviato un appello. L'impressione è che una parte della dc, scavalcata dalla Chiesa nel dialogo diretto con i comunisti (vedi Padre Sorge e Lombardo Radice) cerchi di forzare il riavvicinamento al psi. Perfino i liberali parlano di un'alleanza simile al centrosinistra, ma completamente diversa dal centrosinistra.

Craxi scruta i suoi appunti e scuote il capo. Borbotta: « Sono i numeri che contano, e noi non ci stiamo. Il nostro obbiettivo adesso si chiama alternativa socialista ». Vedremo poi di che si tratta: prima, il ritratto della dc fatto da Craxi ci spiegherà molte cose e chiarirà alcune premesse.

Il segretario socialista comincia con una panoramica: « Se tracciamo il nostro ritratto da un punto di vista europeo, la dc non può che essere collocata nel gruppo dei grandi partiti conservatori ». E se invece puntiamo alle caratteristiche nazionali? « E' vero, esiste uno specifico italiano, rappresentato dalla tradizione religiosa e culturale, dal rapporto che s'è creato in Italia tra il mondo cattolico e la sua espressione politica. In ogni caso, nell'una e nell'altra versione, la dc non potrà mai essere considerata un partito laico e progressista ».

Le clientele

Sono, in effetto, aggettivi che la dc di solito non usa parlando di sé; ma rivendica di essere un partito popolare. Ammette Craxi: «Certo, nel senso che è un partito di massa, che rappresenta un popolo contadino e una parte importante di lavoratori subalterni. Tuttavia le forze che sostengono il partito rimangono le corporazioni, le classi medio-alte e gli interessi che sono nati intorno all'uso del potere pubblico, gli interessi clientelari ».

A questo punto il segretario socialista cerca di approfondire l'analisi e trova le tre anime della dc, lui dice « le tre costanti dal dopoguerra ad oggi ». La prima costante è legata al ruolo delle élites politiche, cioè delle minoranze più consapevoli e agguerrite tra i cattolici. « Queste minoranze possono forzare la natura conservatrice del partito, portarlo su posizioni avanzate, almeno sul piano dell'elaborazione teorica ». La seconda costante sembra avere la forma di un alveare: « La dc è un conglomerato di corporazioni ». Cioè: raccoglie gruppi di lavoratori e di categorie privilegiate, che lottano per mantenere le proprie conquiste anche a scapito degli interessi generali.

La terza costante è definita attraverso un'accusa: «La dc ha favorito il nascere e l'affermarsi, attraverso il capitalismo di Stato, di una nuova borghesia, di una nuova classe ». S'intende: una classe parassitaria, non produttiva. Craxi sbuffa: « Il peso degli interessi conservatori unito al tradizionalismo della dc ci ha fatto subire molti peccati. Per esempio, la mancata razionalizzazione dell'agricoltura e del settore distributivo, commerciale. Per esempio, la crescita enorme della burocrazia, l'uso degli incentivi economici e delle protezioni sociali a

L'on. Craxi, leader del psi

scopo di parte ». Craxi riflette sul significato delle parole: « Conservazione? Direi, meglio che nel dopoguerra c'è stata una degenerazione dello Stato liberale ».

L'analisi è arrivata al centro-sinistra. Com'è andata, da parte della dc? « Ho accennato al compito delle minoranze nella democrazia cristiana. Arrivano i momenti in cui i gruppi riformisti riescono ad avere l'egemonia e a imporre nuove scelte. Così è nato il centro-sinistra con molte speranze, seguite quasi subito da molte delusioni. Perché? Per la ripresa di chi avversava le riforme: ed era nel partito molto più forte, e più decisivo ». Bisognerebbe andare forse più a fondo nell'analisi del centrosinistra e precisare il ruolo che vi ebbero, in modo attivo e passivo, i socialisti. Ma ci interessano i problemi di oggi e il ritratto attuale della dc che Craxi, dopo le premesse generali, ci offre.

Il suo taccuino di appunti contiene una frase enigmatica: « Il rinnovamento della dc è neutro ». *In che senso? Neutro, sembra di capire, perché la dc non ha ancora fatto alcuna scelta e non ha intenzione di farne. Spiega Craxi: « Sappiamo che è ripresa la dialettica interna nella democrazia cristiana, sappiamo che è ripreso il confronto tra le élites politiche, intuiamo che gli stimoli più forti vengono adesso dai gruppi di destra; ma alla superficie non appare nulla, tutto è coperto da una affrettata vernice di unanimismo, almeno sui punti essenziali. La dc ha scelto lo stallo, non vuol muoversi. Ecco perché parlo di rinnovamento neutro ».*

Va bene, accettiamo questa definizione di neutralità della dc che bene si appaia con la non-sfiducia dei suoi alleati di governo. Neutri o sfiduciati, che si può fare?

Dice Craxi: « Possiamo fare una ipotesi. Che i gruppi riformisti tengano duro e mantengano l'egemonia nella dc: che si approfondisca la collaborazione con le sinistre. Ma se l'accordo con i comunisti andrà avanti, come reagiranno le forze che fecero cadere il centro-sinistra? La dc non arriverà al punto di rottura? Possiamo fare anche un'altra ipotesi, che il corpo conservatore del partito si converta al piano delle élites più avanzate, convinto che la supremazia democristiana non sarà intaccata ed anzi saprà impedire e paralizzare l'azione delle sinistre ».

Sembra il disegno di un centro-sinistra sotto nome di compromesso storico. Craxi ha un'altra uscita enigmatica: « Se c'è il terreno del compromesso, è incolore e inodoro ». Che è anche una sentenza minacciosa per chi ha inventato la strategia del compromesso, i comunisti. Chiude il suo taccuino di appunti e resta soprappensiero. Sospira: « Il compromesso non si farà. Non vedo le condizioni organiche, appunto storiche, per questo accordo. Certo, non escludo intese parziali tra dc e comunisti, anche più ampie di quella attuale. E non escludo che i socialisti continuino a far parte di tali intese, finché dura l'equilibrio delle forze politiche. Ma non si tratta di una prospettiva a lungo termine; se la mediazione è possibile adesso, si capisce che il rapporto tra dc e sinistre è per sua natura conflittuale ».

Se il quasi-compromesso è imposto dalla necessità, ma il compromesso è impossibile, che cosa propongono i socialisti all'esitante dc? Il rispetto delle regole democratiche, secondo Craxi, e delle alternative di potere. Ecco il progetto dell'« alternativa socialista » che non è la vecchia alternativa di sinistra, cioè il fronte col pci. Craxi ha un moto di impazienza: « Non dò il Paese in mano a Berlinguer, mi dispiace ». Poi precisa: « Il nostro compito oggi è di far riflettere la sinistra. Dobbiamo chiederci quale socialismo va bene per l'Italia e risponderci che vogliamo un'Italia socialista, giusta e libera ».

Pensa che un rafforzamento del « polo socialista tradizionale » (cioè del psi) porterà anche il pci su posizioni occidentali « non leniniste »; che ci potrà essere una « alleanza per il progresso » tra tutte le forze riformatrici, compresi i cattolici. Diciamo che questo progetto craxiano è solo « un processo possibile », è una tappa della storia italiana « in incubazione » o in gestazione. « Noi vogliamo — replica — che i frutti nascano al nono mese, dopo il tempo fisiologico, diffidiamo dei settimini, né ci sentiamo di rischiare aborti politici o di partorire mostriciattoli ».

Tempi lunghi

Dietro questa fioritura di metafore c'è un discorso semplice: la necessità di prender tempo. Il partito socialista chiede più voti agli elettori per avere più forza contrattuale sia col pci sia con la dc; propone un modello di socialismo democratico e occidentale; rifiuta il frontismo. Finché i mutamenti non avvengono, finché non ci sono elezioni e la gente riflette, il segretario accetta l'intesa della non sfiducia con la dc e collabora a tenere la sinistra vicino al governo. Spera Craxi: « Il vero interlocutore è il Paese, deciderà lui se prolungare questo equilibrio di forze e questa situazione anomala oppure cambiarla ». Nel frattempo, e magari un lungo frattempo, il partito socialista « non rinuncia alla critica, che non è mai demagogica », resta fedele « ai valori di libertà » e naturalmente all'esigenza « di far chiarezza nella sinistra italiana ».

Stefano Reggiani

Nel costume di William Shakespeare

Roma. Nando Gazzolo e Ilaria Occhini recitano "William Shakespeare" di scena al teatro Quirino (Agi)

IL PITTORE INGLESE "DELLA NATURA„ ESPONE A ROMA

Perché le api di Sutherland

Roma, ottobre.

Mi sembrava d'aver già incontrato carcasse di api nella pittura di Graham Sutherland. Coleotteri o api? Mai la stilizzazione; sempre, invece, un vigoroso e melodioso tessersi di linee e colori. Ma quali colori! Sutherland, non per paradosso, è il solo pittore che riesca a dipingere oggi la natura: il solo, per lo meno, che io conosca.

Dico la natura, non il paesaggio. Cioè piante, fiori, insetti, radici in sè. Sutherland vi si avvicina con l'occhio dello scienziato. Sembra che egli deponga, raccoltolo fra le mani con delicatezza estrema, un tralcio secco d'albero, un nido d'uccello, un giglio già picchiettato di secco, un girasole bruciato dal giallo, un gufo (sì, un gufo sorpreso per magia), lo deponga su uno straccio nello studio, e lo ritragga scorporandolo dalla luce meridiana. Poi, chissà per quale miracolo, la luce vi risplende, incarnata nella forma, sedimentata, ispessita.

Certo: poi ci sono i paesaggi di Sutherland, colline e sentieri nei boschi. Chi ama la pittura contemporanea, li conosce. Chi ama osservare come un artista lasci colare nella propria materia pittorica il difficile respiro dell'esistenza e quello misterioso, anche inconoscibile, della natura, ama anche quei paesaggi.

L'occhio dello scienziato, ho detto sopra: avrei dovuto dire la capillare attenzione dell'entomologo. A pensarci più intensamente, dovrei dire (forse smentendomi) l'attenzione di un bambino. Nella pertinacia di Sutherland c'è un'infantile innocenza o, meglio, vi si esprime un'innocente immaginazione, maliziosamente burlesca.

Anche quei paesaggi, in fondo, sono portati in studio, deposti su un cencio sporco di colore (quei cenci utili a pulirvi la piuma dei pennelli); e poi sono dipinti. A Sutherland piace il giallo solare, certo giallo aranciato ubriacato dal sole: ma mi pare non gli piaccia *en plein air*; gli piacerà goderselo *en plein air*, dipingerlo no.

Sulle tele di Sutherland, alcune volte, s'incontrano linee che sono piani di tavolo, fondi neri tanto fitti e impenetrabili come i panni degli studi fotografici, messi lì a controcanto di una pittura tutta fantasia e che niente ha di fotografico. Su quei piani, su quei panni si adagiano anche i paesaggi.

Si dice: cubismo e surrealismo sono calati nelle mani di questo grande artefice, erede autorizzatissimo dei maestri inglesi di paesaggio. Con le schedine della cultura o dei manuali si può spiegare tutto. Ma la gamma dei bruni, degli aranci, dei viola, il rimescolio che ne nasce, come spiegarli? Con il romantico fuoco sacro di William Blake, che in un anglosassone di genio non può non ardere?

Parlavo di api all'inizio. In questi giorni a Roma, galleria 2RC (via dei Delfini 16), si è inaugurata una sua mostra di acquetinte, una cartella espressamente lavorata per le edizioni 2RC e la galleria Marlborough di Londra. Il titolo è *Bees* (api): due, tre, quattro, cinque, sei colori: giallo (caldo e freddo), rosa, rosso, viola, verde, marrone, nero, terra d'ombra scura, ocra.

Grande incisore, è la prima volta che Sutherland sperimenta l'acquatinta (dove la lastra di rame viene velata fittamente da polvere di resina fusa; secondo il tempo della morsura si producono sfumature più o meno dense; fu Goya il grande sperimentatore dell'acquatinta con l'acquaforte). Le difficoltà della tecnica nuova Sutherland pare superarle in un respiro: stampa tutto a Roma tra la fine dello scorso anno e i primi mesi di questo.

Api: l'occhiello della mostra (cui appartengono anche una serie di *guaches* di delicatissima fattura) potrebbe essere una memoria delle *Georgiche* virgiliane: *« Protinus aerii mellis caelestia dona exequar »*. E' lo stupore virgiliano di fronte ai *« celesti doni del miele »* che Sutherland affida al morso più o meno blando della resina in polvere?

I poeti hanno sempre cantato l'industriosa e « umana » operosità dell'arnia: un miracolo di sapiente equilibrio, amministrato da giudici « dallo sguardo triste » (è Shakespeare che si adoperò per questa immagine). Scienziati videro nell'alveare un modello di società: crudele società matriarcale. Antropomorfizzare la vita delle api fu semplice operazione. Oggi si è dimostrato che tutto in essa è regolato come in un *computer* da una sostanza emessa dall'ape regina.

La domanda che resta insoluta è: cosa fa insorgere la volontà che tiene insieme un organismo così complesso e delicato? Ermetismo e dramma è ciò che appare: un mondo di rituali inspiegabili, quali il volo dei fuchi dietro la regina, la danza delle operaie alla volta del nettare, l'espulsione delle spoglie dei fuchi fuori dell'arnia...

Sutherland ha inciso proprio questo ermetismo e questo dramma: ha reso la biologia animale alla foresta di simboli che la irretisce. Non ha dirottato, cioè, dalla strada che ha sempre percorso. Ermetismo e dramma dominano la natura che egli, dipingendo, ha costantemente ricreato.

La regina e la corte, le danze di orientamento, la sortita dell'ape dalla cella, la rottura dell'opercolo, la fuoruscita delle larve, la suzione del polline; quindi l'arnia nel tronco di un albero; la fantasia di arnie primitive; la lotta fra le operaie e i fuchi...

I colori sono quelli che ho detto: colori che saturano o alonano la *silhouette* degli imenotteri. Talvolta questi bucano gli sfondi con la loro irta calotta: l'incisione ne seleziona i peli, la membranosità trasparente delle ali. Ciò che conta è *« la forza che su per la miccia verde fa esplodere il fiore »*: cioè, il senso di un divenire che si traduce in un fascio di cabalistici ideogrammi.

L'innocente, maliziosa, infantile, e follemente scientifica, immaginazione di Graham Sutherland, nel guardare alle api, ha inventato per esse un universo racchiuso dentro i segni della bellezza che le sono quanto mai consueti.

Enzo Siciliano

Pensando meno al fegato

Cadono certi "tabù"; maggiore scelta di cibi per il malato a tavola

Da quanti decenni regna ormai un clima di terrore nella dieta del convalescente di epatite virale e del malato di epatite cronica o di cirrosi non complicata?

Alle Giornate dell'Associazione italiana di Dietetica si è detto, ben chiaro, che troppi sono ancora i pregiudizi nella alimentazione dell'epatopatico; che molti di questi — per scientifica dimostrazione — sono inutili, se non controproducenti; e che, come sempre, la giusta via di mezzo è la migliore.

Innanzitutto, si è raccomandato al Convegno, facciamo sempre diagnosi, sicura, precisa e documentata, per separare il vero dal falso: da una parte le malattie di fegato (quante di queste rimangono per troppo tempo ignorate?), quelle che hanno un preciso nome, una dimostrata alterazione anatomo-funzionale ed un prevedibile potenziale evolutivo; e, dall'altra, i mille e mille casi di «malattia di fegato» del «si dice» e del «si pensa».

E poi, alle prime, nella scelta dei cibi, diamo pure, al posto di monotonia e di proibizionismo, più varietà, più buon gusto e più qualità organolettiche; ed alle altre, diamo pure il richiesto (e tanto difficile da ottenere) aiuto digestivo, ma col costante insegnamento ad affrancarsi dal loro monotono schema di depressione e paura.

Libertà di scelta — relativa, guidata ed a fisiologica ragion veduta, s'intende — verso cibi gradevoli, gustosi e conditi è regola che vale persino per il malato di epatite virale (al di là della fase acuta dell'infezione) e, a vita, per l'epatitico cronico: due figure d'uomo sino ad oggi destinate alla più lunga, snervante e «bianca» delle mortificazioni. Relativa e misurata libertà, pensate un po', grassi compresi — che, solo a nominarli, destano ammutolimenti e orripilazioni — e uova comprese — è ormai letteraria e leggendaria la paura che provocano — ed aromi e condimenti e persino spezie comprese.

I grassi? se si limitano esageratamente si corre il rischio, in fondo, di ridurre l'appetibilità e di limitar le calorie (la maggior parte dei cirrotici ed epatitici cronici, di varia natura, tollera e «digerisce» benissimo i suoi 100-150 grammi di grassi al giorno). E, allora, la dieta solo ricchissima di proteine? la maggior parte dei cirrotici, non diversamente dal soggetto normale, è in equilibrio funzionale con 35-50 grammi giornalieri di proteine; e non è dimostrato che, a mandar giù mezzi chili di carne e formaggi magri al giorno, si ottengano risultati molto consolanti neppur nel fegato grasso.

Ed allora? giusta misura e più attraente compromesso tra esigenze energetiche, appetibilità — gran segreto di tutte le alimentazioni — tollerabilità e bilancio calorico e nutrizionale. Il concetto guida è quello di dar fonti di energie — in modo vario, gradevole, rispettoso e costruttivo — alle cellule del fegato ancora integre ed a quelle che possono rigenerare. Caso mai — più che all'uovo sodo, al bicchier di vino, alla tazza di caffè o di tè o alle piccole dosi di spezie — stiamo attenti alla pioggia di farmaci, all'alcol a ben altre dosi, agli antibiotici, agli ormoni ed ai mille piccoli insulti tossici quotidiani, che, tutti o quasi, obbligatoriamente, passano attraverso quel laboratorio — attivissimo, ma spesso con attività non illimitate — che sta nel fegato.

Ezio Minetto

« Entrambi inginocchiati, cominciarono a raccogliere la loro roba e a rivolgere nella mente le fragili bugie che avrebbero portato alle rispettive case ».

JOHN UPDIKE
SPOSAMI
Romanzo

La ricerca romantica della « grande passione », l'intreccio erotico e psicologico fra due coppie della borghesia americana. L'insolito romanzo di un adulterio incrociato.
« La Scala » Lire 5.000
RIZZOLI EDITORE

Einaudi NUE
Aleksandr Herzen
A un vecchio compagno
A cura di Vittorio Strada
L. 4000

Nell'Europa intorno al 1870 la figura enigmatica del nichilista Necaev trascina Herzen, Bakunin e Ogarev in un attualissimo dibattito sul terrorismo e i metodi rivoluzionari. Questo volume raccoglie le varie voci compresa quella di Dostoevskij.

LA TALPA FRANCESE
Viaggio in Francia di **Maria Antonietta Macciocchi.** Attraverso l'inchiesta, la testimonianza diretta, la smitizzazione, l'ironia, l'autrice con la sua ben nota forza polemica ci aggiorna su che cosa è successo della Francia, nelle fabbriche, nelle università, nelle campagne, nei partiti della sinistra, fra le donne, dopo il '68. Lire 5.000
da Feltrinelli
successo in tutte le librerie